NOTE DANTESCHE

LETTE ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

NELLA TORNATA DEL 19 FEBBRAIO 1896

DAL SOCIO RESIDENTE

ALBERTO AGRESTI

I. — Sul collocamento degli eretici nell'Inferno di Dante.

II. — Dov'è punita nell'Inferno di Dante la matta bestialitade?

III. — Dante e i Patareni.

NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ

NEL GIÀ COLLEGIO DEL SALVATORE

1896

NOTE DANTESCHE

ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

LA TORNATA DEL 19 FEBBRAIO 1896

DAL SOCIO RESIDENTE

ALBERTO AGRESTI

I. ... iento degli eretici nell' Inferno di Dante.
II. ... ta nell' Inferno di Dante la matta bestialitade?
II: ... Patareni.

NAPOLI
POGRAFIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
NEL GIÀ COLLEGIO DEL SALVATORE

1896

I.

Sul collocamento degli eretici nell' Inferno di Dante

Degli eretici, veduti da Dante in una grande campagna all'entrare nella città roggia, non si fa menzione alcuna da Virgilio, quando questi dalla estremità d' un' alta ripa spiega al suo discepolo la configurazione generale del profondo abisso. Questo silenzio ha la sua ragione; il Maestro vuol solo fare intendere come e perchè son costretti gli spiriti *dentro* da quei sassi. Ma Dante, che pur vuole meglio intendere perchè quelli, che su di fuori sostengono penitenza, sieno dipartiti dagli *altri* felli, tace affatto della colpa dell'eresia e delle ragioni del suo grado nella valle infernale. Gli eresiarchi coi loro seguaci d'ogni setta non sono fra gl' incontinenti, non tra i violenti, non tra i fraudolenti; non sono incontinenti, perchè sono anime *più nere*; non maliziosi, perchè per incontrar costoro, bisogna scendere nel burrato. Sarà forse l'eretico, secondo Dante, una singolare specie di peccatore? E che specie sarà?

Noto nel Boccaccio: La eresia spetta a bestialità « perciocchè bestial cosa è estimare di sè medesimo quello che estimar non si dee, « cioè di vedere e di sapere d'alcuna cosa più che non veggono o sanno molti altri che di tale o di maggiore scienza son dotati, e volere « oltre a ciò ostinatamente tenere ferma la sua opinione contro alle vere

« ragioni dimostrate da altrui ». E il Certaldese osserva che questo gli eretici sempre fecero e fanno, e che con durezza di cuore difendono le loro opinioni, e avanti si lascerebbero e lasciano uccidere che rimuoversi dalla loro pertinacia. Egli seguendo un metodo, che fu pure di altri pubblici lettori della Comedia, accenna qui all' arsione di oltre a seicento eretici del suo tempo.

Ma se più giù, a detta del Boccaccio, sono nell' Inferno dantesco altri bestiali, perchè più giù non sono collocati gli eretici? Egli previde il dubbio e ragionò così: Questi non peccarono per dovere offendere Dio, anzi credettero piacere e servire a Dio « in quanto estimavano le loro « opinioni dovere essere rimovitrici di quelli errori li quali pareva loro « che non ci lasciassono debitamente sentir di Dio, e per conseguente « non ce lo lasciassono debitamente onorare e adorare ». Egli crede che siano più giù coloro che bestemmiando, maledicendo, adoperando violentemente contro alle cose di Dio, l'offesero davvero.

Fra gli antichi interpreti trovai il Daniello, che, dopo di aver ricordato al lettore, che fuori di Dite son puniti gli *errori*, e dentro, le *scelerità*, osservava che l' eresia è fondamento di tutti i peccati che si commettono per ingiuria, e conchiudeva: « Pose adunque gli Heretici « primi, perchè come dice il Salmo: *Initium sapientiae est timor Do-* « *mini*; e così è per lo contrario: onde il Profeta: *Dixit insipiens in* « *corde suo, non est Deus* ».

Studiando vidi che a un gran numero di comentatori non si era presentata l' idea della mia ricerca. Mi avvenni poscia nel Torricelli, che, a pag. 744, negava ai dannati del canto X perfino i nomi d' *increduli* e di *eretici*; perchè, secondo il suo giudizio, i primi sarebbero, come Capaneo, tra i violenti, e i secondi nella nona bolgia, dove è fra Dolcino; e io ricordava che anche in altri volumi ed illustrazioni, per esempio in quelle del Flaxman, i rei della nona bolgia erano indicati come eretici. Anche l' Aroux vuole puniti nella nona bolgia *les véritables hérésiarques*, perchè nel canto X debbono aver posto *les esprits forts!* Il Torricelli adunque, chiamati bestiali gli eretici, riduceva l' Inferno dantesco alla triplice partizione dell' *Incontinenza*, della *Bestialità* e della *Malizia*.

Esaminerò in un'altra Nota dove sia punita nella prima cantica la bestialità; ora studio solo la natura del peccato di eresia per comprendere il suo collocamento.

In questi ultimi anni il solo Galanti, per quanto io mi sappia, trattò *Della Miscredenza nell'Inferno Dantesco*; e nella Lett. XXI 1ª s. opinò che la miscredenza non ebbe luogo nella divisione delle colpe, perchè è peccato *dell' atrio dell' Inferno di sotto* ; e Dante non avea dato luogo nella stessa divisione ai peccati *dell' atrio dell' Inferno di sopra.* Nella XXII dimostrò che nel primo atrio è punito ciò che dispone all'incontinenza, e nel secondo ciò che prepara l'animo a cose più ree; come si apprende dall'esperienza, dalla ragione, e da S. Paolo, da S. Pietro, da S. Giuda ecc. In Cavalcanti e in Federigo II alla incontinenza fece seguito la miscredenza ; e Dante stesso affermò che *fede* e *innocenza* insieme vanno e insieme fuggono (Parad. C. XXVII). I miscredenti, quando restano semplicemente tali, debbono stare dopo gl'incontinenti, e prima dei violenti e dei fraudolenti.

Osservo :

1.° Gli eretici, veduti veramente da Dante, cioè gli epicurei, come mai s' ingegnarono , secondo crede il Boccaccio , di adorare meglio con quella credenza Iddio? Credevano onorarlo meglio, togliendolo di mezzo? O almeno non mettendo , come il Trezza opina che faccia l' epicureo , sulla via dolorosa della ragione un enigma di più senza poterlo risolvere?

2.° Il Daniello mi spiega perchè primi stanno in Dite gli eretici ; ma perchè son collocati dopo gl'incontinenti e prima dei maliziosi?

3.° Ottaviano degli Ubaldini può andar confuso con fra Dolcino? il primo, poeta ed epicureo, continuò ad essere *Il Cardinale* ; il secondo fu eretico e sismatico. Poteva Dante confondere i puri scismatici con gli eretici? Se lo scisma sia un peccato maggiore o minore dell' infedeltà , si può studiare nell'Aquinate e in altri Dottori. Noto qui soltanto che lo scismatico non solo disprezza con pertinacia gl' insegnamenti della Chiesa, ma si ribella; dà il suo nome ad una setta; e alcuna volta prende le armi, combatte, come Maometto. E quel diavolo che accisma sì crudelmente i seminatori di scandalo e di scisma , come potrebbe così punire gli eretici , che ebbero solo l' incredulità personale non quella che seduce e sconvolge i popoli? « ... *haeresis perversum dogma habet* , *schisma ab Eccles. separat* » , così S. Girolamo citato da S. Tommaso (2, 2, q. 39, a. 1).

4.° Degne di lettura sono le considerazioni del Galanti, ma tutti i dubbii non sono dileguati. Se Dante nella divisione dei peccati serbò si-

lenzio su quello degli *sciaurati che mai non fur vivi,* n'ebbe ben donde. Mentre li guardava, Virgilio gli avea detto: *Non ragioniam di lor*; come dunque avrebbe osato il discepolo di ragionarne in seguito? Ma il silenzio sulla natura delle colpe ereticali deve avere altra spiegazione. E se i miscredenti, che restano semplicemente tali, sono ragionevolmente collocati dopo gl' incontinenti, perchè più rei, e prima dei maliziosi, perchè men rei, quale sarà la speciale natura della lor colpa, per la quale fu imaginata una pena speciale?

Postomi a studiare in alcuni dei maestri dell' Alighieri, vidi che nel trecento si era domandato se l' infedeltà potesse chiamarsi peccato, ed in quali dei sette vizii capitali si contenesse. E l'Aquinate (2, 2, q. 10, a. 1) rispondeva che l' infedeltà, considerata sotto certi rispetti, era anch' essa *contra naturam*; e che quel peccato nasce *ex superbia.* Considerando poi se l'eresia possa dirsi una specie dell'infedeltà (2, 2, q. 11, a. 1), nota, che i vizii *habent speciem ex fine proximo*, ma da un fine remoto *habent genus et causam.* Il fine prossimo dell' eresia è *adhaerere falsae sententiae propriae*, *sed ex fine remoto ostenditur causa ejus*, *scilicet quod oritur ex superbia vel cupiditate.* Il filosofo disse che la fantasia è il principio dell' errare, e S. Tommaso ricorda il detto di Aristotile, ed è lodato dai dotti per queste opportune citazioni delle sentenze d' un puro filosofo. La conchiusione della disamina è che l' eresia appartiene anche *ad opera carnis.* Già l' Apostolo (ad Galat. 5) chiamò *opera carnis* non solo il fornicare e via, ma ancora le discordie e le sette, che sono la stessa cosa delle eresie.

Di S. Agostino studiai due scritti: *De Haeresibus*, *Ad Quodvultdeum*, *Liber unus* e *De utilitate credendi*, *Ad Honoratum*, *Liber unus.* Nel primo l' autore, considerando che non ogni errore è eresia, si arresta con fine prudenza dinanzi ad una regolare definizione dell' eresia: *Quid ergo faciat haereticum, regulari quadam definitione comprehendi, sicut ego existimo, aut omnino non potest, aut difficillime potest.* Dopo aver noverate ed esposte tutte le eresie di cui egli aveva notizia, promette di ricercare un' altra volta *quid faciat haereticum*; Isssi nella biografia del Santo (Antwerpiae, 1702 T. 11, pag. 339) che il libro *de Haeresibus* fu chiamato da Possidio opera imperfetta, perchè *il divino consiglio* non concesse all' autore di compiere la promessa.

Nell'altro scritto *De utilitate credendi* fui in sulle prime sorpreso di trovare una definizione dell' eretico, ma subito vidi che non solo si era

tentata con circospezione l'impresa, ma si erano piuttosto spiegati i fini che l'eretico ha nel seguire le novità altrui, o nel foggiarne di nuove: « ... *haereticus est*, *ut mea fert opinio* (inciso per brevità non tra-« scritto nella Somma), *qui alicujus temporalis commodi*, *et maxime* « *gloriae principatusque sui gratia, falsas ac novas opiniones vel gi-* « *gnit vel sequitur* ». Il Vescovo Ipponense volle dunque spiare nel cuore dell'eretico i reconditi fini di ogni temeraria novità. E veramente per quanto possiamo argomentare dai fatti esteriori, anche oggi sono parecchi, i quali, senza cacciarsi nei penosi studi di religione, senza sentire nella mente quel travaglio provato da molti sommi, dal Tasso fra gli altri, finiscono per seguire un' eresia sedotti da una temporale comodità o dal gran desio dell' eccellenza.

Mi parvè, dopo ciò, di comprendere bene la ragione del collocamento degli eretici. Sono davvero una classe singolare di peccatori; stanno subito dopo gl' incontinenti, perchè da incontinenze varie presero mossa le loro opinioni. Sono, per esempio, epicurei, ma prima di stimare che l'anima muoia col corpo, essi la *fanno* realmente morire di morte spirituale col corpo, assoggettandola ad esso per tutti i piaceri de' sensi; come chiosò il Gioberti, dopo che il Biagioli aveva già toccato alquanto questo senso della frase di Dante. O si dirà, come leggo in una bella postilla del Tasso, che la *fanno* « quasi fingano, perchè questa opinio-« ne in se stessa non è vera, ed è fattura della imaginazione loro. Si-« mile termine attribuisce Aristotile a Platone, cioè che faccia l'idee ». Stanno poi prima dei maliziosi, perchè, non inchinando il loro intelletto al sano intelletto dei sommi, peccarono di quella colpa che è madre delle altre, cioè di superbia. E S. Agostino credè che se la superbia non fosse, *non essent haeretici* (Liber de vera religione, 47).

Dunque i dannati del canto X furono anche, secondo codeste definizioni dottorali, incontinenti? Ma dove sono le prove delle incontinenze di cui si macchiarono tutti i felli del Canto X? Per Farinata, per esempio, non disse il Landino, che fu « huomo magnanimo e prudente e *di composti costumi?* » Volli studiare per rintracciare qualche prova. Il Boccaccio, facendo degli eretici una mirabil dipintura, affermò che essi, « veggendo i loro atti esteriori, paiono persone oneste, venerabili, man-« sueti e divoti, e da dovere essere da ciascun buono uomo desiderata « la loro amicizia... »; ma « sono ne' loro intrinseci sentimenti, molto più sozzi e più orribili ch' e' sepolcri aperti ». Sono parole generali. Ne-

gli scrittori del trecento ho spesso letto , come nell' Ottimo per Federigo II : « Questo uomo fu largo, savio, operò d'arme ; fu lussurioso, so-« domita, epicureo ».

Quando leggevo quelle parole , con cui Dante domandava a Ciacco della eterna sorte di cinque fiorentini : *Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca* , io pensavo sempre che il Poeta sospettasse d' incontrare quei dannati fra gl'incontinenti, e forse tra i golosi. Non mi pareva che per conoscerli s' attendesse notizie dall' universale scienza che Ciacco avrebbe avuta dei dannati. Studiando appresi dal Buti e dal Boccaccio il modo vero con cui si hanno da intendere quelle parole, che pare suonino tanta lode , *che fur si degni,.... che a ben far poser gl' ingegni* ; e nel Buti e nel Talice m' avvenni nelle prove delle incontinenze di Farinata, che dal Landino era stato giudicato di *composti costumi*. Il Buti comenta: Quei cinque fiorentini « aveano in vulgo buona fama, benchè fosso-« no rei »; e più giù : « e perchè furono infetti nel vizio della gola , « però domanda di loro ». Può forse parere che il Buti ricavi l' accusa più dall' interpretazione del Poema , che dalla storia ; ma ecco una preziosa chiosa del Talice : Farinata « fuit avarus (sic) quando ipse fuit « exul de Florentia. Et iste conquerebatur, et vociferabatur : amici mei, « amici mei. Et unus Florentinus respondit : prospice in bursas , si in-« tus habes. Ideo Dantes de hoc spiritu facit memoriam ». Faccia pure un moderno scrittore una geniale dipintura dell' epicureo, questi è sempre per me come il Farinata scolpito così dal Talice : « dederat se mun-« do, non curans de alio ».

Alle incontinenze si aggiunge l' eresia ; ma nell' inferno dantesco il reo è punito secondo la sua maggiore magagna , e nella maggior pena è, per dirla alla moderna, assorbita la minore ; nel Purgatorio il sistema è diverso. Ecco perchè più *al fondo* trovò il Poeta l'anima *più nera* di Farinata.

All' incontinenza gli eretici aggiunsero la *malizia*. Nel capitolo che fece *Jacopo F. di Dante Alleghieri*, pubblicato dal Roediger (Propugn. N. S. V. 1, Fasc. 2-3, pag. 365), leggo :

« Et que' che son da la maliçia experti
con lor credençe heretice e fiammace
nel sexto dona lor simili merti ».

Questi maliziosi del canto X peccarono di superbia. All'antica domanda: *Ov' è punita nell' Inferno la superbia?* m' ingegnerò di rispondere in un' altra Nota 1). Per ora osservo che Farinata, goloso al dir del Buti, avaro, a detta del Talice, è anche chiamato da quest' ultimo *homo superbus*; e l' interpetre da Ricaldone aggiunge: « et omnes illi de domo « Ubertorum habent illud vicium superbie ». Gli Uberti furono anche da Dino chiamati « potente e superba famiglia ».

A me par dunque l' Inferno Dantesco tripartito così;

INCONTINENTI - ERETICI - MALIZIOSI.

Fra i primi e gli ultimi stanno i secondi, che non possono essere chiamati con un nome aristotelico, come si è tentato di fare. Fra le incontinenze e le malizie Dante collocò le eresie, e le definizioni dei Dottori spiegano mirabilmente quel collocamento.

Un' ultima domanda: Perchè l' Alighieri con un dubbio porse il destro a Virgilio di parlare di coloro che fuori di Dite sostenevano penitenza, e con quel Savio poi non fece pur motto delle colpe di eresie? Dirò una mia opinione. Avevo sempre notato, meravigliando, che al Virgilio imaginato da Dante non mancava la conoscenza del sacro libro del Genesi, e fui lieto nell' incontrarmi in questa postilla del Tasso: « Non so quanto sia convenevole, che Virgilio alleghi il Genesi »; ma meravigliando più ancora, io aveva pur notato che a quel famoso Saggio non mancava neppure la notizia della scienza teologica; perchè lo vedeva far da rammentatore al suo discepolo, quando gli diceva: guarda, abbi a mente che cosa significhi per Beatrice la *nobile virtù.* Pure finii per credere, che tutta questa scienza nova, posseduta dal Mantovano, fosse

1) Due miei illustri amici, il senatore Negroni e Fra Michele da Carbonara, mi scrissero l' uno il 6 Ottobre 1889 e l' altro l' 11 Aprile 1891 che erano attorno allo studio della grave quistione, ed essi sono in grado di parlarne da veri maestri. Fra Michele è ora nelle ardue fatiche apostoliche dell' Eritrea, e il cuore di tutti gl' italiani mentre palpita al pensiero dei nostri soldati che sono laggiù, fa voti a Dio pe' poveri frati, che nelle battaglie tentano fin di salvare i feriti dalla barbarie africana. Rompa adunque gl' indugi il Negroni e scriva sulla superbia, tanto più che, per tacer di me che approvo pienamente il suo concetto, anche a Fra Michele *pare giusto il punto da cui muove.*

una concessione che l'amoroso Fiorentino avea fatta a colui che nell'evo medio era divenuto un personaggio favoloso. Ma a me pare che l' Alighieri s'arresti con le sue concessioni nel C. XI. Sarebbe stata davvero temerità far ragionare un pagano di cose intorno a cui con grande circospezione avevano scritto gli stessi Dottori; e l'Alighieri medesimo non s' invesca a discorrere di quel difficile tema.

II.

Dov' è punita nell' Inferno di Dante la matta bestialitade?

Più di un interprete ha creduto di scorgere i bestiali fra gli eretici, all' entrar di Dite, nella grande campagna *Piena di duolo e di tormento rio.* Infatti il Boccaccio giudicò la eresia spettare a bestialità; alle sue argomentazioni, da me riferite nella prima Nota, avrebbe forse potuto aggiungere quelle parole, che sono nel Convito: «...infra tutte le bestia-« litadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima, che crede dopo « questa vita altra vita non essere ». E nel canto X fu notata appunto l' eresia degli epicurei *Che l' anima col corpo morta fanno.* Ma il Certaldese stimò che altri dannati, più bestiali ancora, fossero più giù verso il centro.

Anche il Torricelli ha opinato che il cerchio, dove si espia la matta bestialità, sia quello che è all' entrare nella Città roggia; i bestiali sono coloro che peccano, al dir del Vico, *sine ullo Rationis aeternae pudore*, è però *inter brutas bestias numerantur*. I capi ed i seguaci di sette, che ripongono la felicità nel mondo presente senza un riguardo alle cose di sopra, sono veri bestiali. Dopo avere ridotto l' Inferno dantesco alla triplice partizione dell' *Incontinenza*, della *Bestialità*, e della *Malizia,* il Torricelli si opponeva con cortese fermezza a Niccola Niccolini, secondo il quale quell' Inferno era tripartito nei gradi dell' *Incontinenza,* della *Violenza* e della *Frode.*

Altri e non pochi interpreti (Vell. Tomm. Bianchi ecc.) dissero, stando sulle generali, che malizia e bestialità sono punite dentro di Dite. Ma da alcuni scrittori si volle precisare il luogo dove sarebbero radunati i bestiali; ed il Bennassuti scrisse: La *feritas* di Aristotile risponde alla violenza di Dante.

Parve ad altri che la matta bestialità fosse in fondo alla valle

d' abisso dolorosa; tanto più che, ricordandosi le tre disposizioni non volute dal Cielo, quella era stata nominata in ultimo da Virgilio. Il Galanti (Lett. 19ª 1ª s.) ha fatto una rigorosa dimostrazione per provare che la frode, *dell' uom proprio male*, la frode, peccato d' un angelo, non possa meritare il nome di delitto bestiale; ed ha conchiuso col dare anch' egli ai violenti questo nome; ma scorgendo che le incontinenze germogliano pure dalla parte animalesca dell' uomo, ha voluto stabilire una sottile distinzione, chiamando bestialità l' incontinenza e matta bestialità la violenza. Il Minotauro, il quale, concetto nella falsa vacca, e saltellante qua e là, come un toro, *che si slaccia in quella, Ch' ha ricevuto già il colpo mortale*, ha le forme d' un matto, sarebbe degno custode dei bestiali.

Lo Scartazzini crede di non errare ammettendo che Dante abbia destinato tutto il settimo cerchio ai peccati di bestialità.

Leggo nel Comento di Filalete (Propugn. T. XX. P. II 357), che già si pubblicava dall' infaticabile Negroni nella Rassegna del Pasqualigo, *L' Alighieri*, una nota, in cui il Dantista alemanno, dopo avere esposte alcune sentenze aristoteliche, dà questo suo giudizio: Nel primo girone del settimo cerchio abbiamo l' *incontinenza*; nel secondo la *malizia;* e finalmente nel terzo girone la matta *bestialità.*

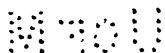
Preoccupato da così varie opinioni, rileggendo l' Inferno dantesco mi pareva d' incontrare ad ogni piè sospinto un bestiale. Udivo i golosi urlare come cani; « han maniera di cane » leggevo nell' Anonimo; eccoli, dicevo, i bestiali. Anche agli iracondi ero tentato di dar della bestia, tanto più che il Maestro accorto aveva sospinto un di loro, dicendo: *Via costà con gli altri cani;* anzi ero da alcune riflessioni sedotto a dar del matto bestiale più all' Argenti incontinente, che a Capaneo violento. Dicevo: codesto Argenti è uno di quei tanti matti orgogliosi che nel mondo si tengono gran Regi, e che ragionano con le mani, e bene a lui è reso dagli altri imbrodolati il contrappasso! Ma Capaneo, che nega e bestemmia *col cuore* la Deità, e spregiando Dio favella *col cuore*, non è del tutto un matto ma un vero malizioso; nè senza ragione il Poeta ripetè quella espressione *col cuore*, accennando ai violenti, perchè o si spieghi come vogliono il Landino, il Vellutello e il Venturi, o come crede il Lombardi, quel compimento rivela sempre una malizia vera.

Bestiali certo mi parevano i sodomiti, che furono (come notò il Tasso) riposti da Dante tra i violenti, e da Aristotile tra i fieri. Ma anche tra

2

i fraudolenti mi pareva d' incontrar bestiali: *Vita bestial mi piacque e non umana, Sì come a mul ch' io fui; son Vanni Fucci Bestia*,.... E quando quel ladro al fine delle sue parole *Le mani alzò con ambedue le fiche, Gridando: togli Dio, ch' a te le squadro,* aperti in fretta il Biagioli e il Cesari, che primi mi vennero a mano, lessi che dall' uno si notava la follia di quel dannato, e dall' altro la bestiale ira; e dissi: E non sarà un matto bestiale anche questo ladro di Pistoia?

E le teorie stesse di Aristotile non parevano contrarie ai miei sospetti. Leggevo nel Filosofo (Etica a Nic. Lib. VII C. III) che le passioni, quando ci signoreggiano, producono effetti simili. e così i trasporti della collera, i desiderii dell' amore e le altre affezioni di questo genere agitano, co' segni più manifesti, anche il nostro corpo, e qualche volta giungono fino a renderci folli; ἐνίοις δὲ καὶ μανίας ποιοῦσιν. Al dire di Aristotile, è bestialità una soddisfazione di voglie non dilettevoli per sè stesse; non è per sè stesso dilettevole l' uccidere altrui, dunque è bestiale il violento contro il prossimo. Ma la soddisfazione di straziare altrui è dilettevole per sè stessa? Certo che no; e quendo taluno così si abitua nel vizio dell' ira, da non sentire più solo di tempo in tempo scatti di collera, ma da vivere addirittura in uno stato d' iracondia così fiera, che il fare strazio del suo simile lo soddisfa pienamente, costui sarà solo un incontinente comune, o non sarà pur divenuto un bestiale? Tanto più che Aristotile non chiama bestiali soltanto i sodomiti, ma, secondo lui, appartengono alla bestialità alcune azioni, οἷον τριχῶν τίλσεις καὶ ὀνύχων τρώξεις, ἔτι δ' ἀνθράκων καὶ γῆς, cioè lo strapparsi i capelli (e non per eccesso di dolore, come si è spiegato da alcuni, ma per roderli), divorarsi le unghie, mangiar carboni o terra. Questi gusti depravati talora sono istintivi, tal altra nascono da viziose abitudini.

Ma perchè non paia questo mio studio soverchio (giacchè non pochi sono i quali credono che basti quel che sin qui si è detto sul Poema sacro), ecco il Tasso, cioè uno de' più poderosi nostri ingegni critici, il quale proprio al verso 79 del Canto XI segnava questa postilla: « La « malizia è punita in tutti questi cerchi seguenti: ma ove la bestialità? « se forse bestiali non sono i sodomiti che Aristotile ripone tra i fieri. « Bestiali crede il Landino i violenti. Nell' irascibile, e nella concupisci- « bile, sotto la quale ripongo ancora la cupidità del danajo, può ri- « trovarsi non solo incontinenza, ma abito pravo ancora, ch' egli chia- « ma malizia. Ed è verisimile che abituato nel vizio della gola fosse

« Ciacco, e nella libidine Semiramis, e nell' iracondia l' Argenti. Non è « dunque soluto il dubbio. Oltra di ciò, gli abituati in tai vizj ove sono « puniti ? » In un'altra postilla il Tasso, notando che la fraude era messa più di sotto che la bestialità, scriveva « ancorachè questo sia « forse contra l'opinion d'Aristotile ». E qui un altro *forse* del sommo e modesto Sorrentino, che continua così: « Ma forse la figura del « Minotauro non denota la bestialità, come vuole il Landino, ma la « violenza. Considera se si dia la malizia ferina, e se la ferità abbracci « non meno la frode che la violenza, perchè se è opposta alla virtù « eroica, se la virtù eroica comprende tutte le virtù, dee contener tutti « i vizj. » Anche a queste, come ad altre argute quistioni, il Rosini non appose una nota, ed aveva ragione Stefano Grosso di scrivere nella antica Rassegna *L' Alighieri* (Verona, fasc. 1.°) che un' altra edizione delle Postille del Tasso è necessaria; e certo molti, insieme con me, designerebbero lui a compiere quell' opera 1).

Ora l' aver veduto che perfino all' acume del Tasso non si presentava chiaramente quella parte d' Inferno, che, a detta di tanti, doveva tutta contenere la ferità, mi fece sorgere nella mente queste due domande:

1. Perchè una parte della dantesca valle d' abisso dovrebbe esclusivamente contenere la matta bestialità?

2. Lo ha proprio detto il poeta?

Dopo un certo esame mi persuasi che valorosi interpreti avevano invano tormentato il loro cervello, perchè quel cerchio, che dovrebbe rinserrare tutta la ferità, non fu mai immaginato da Dante.

Le menti migliori mi parevano occupate da un pensiero costante: Dante deve seguire lo Stagirita, dalla Etica di costui tolse di peso la classificazione dei peccati; il *Maestro di color che sanno* ha scritto κακία, ἀκρασία, θηριότης, il discepolo ha tradotto le parole, ed ha così tripartito l' Inferno. Naturalmente, posti questi principii, i migliori critici si cacciavano da sè nelle più ardue difficoltà, e se qualcuno credeva in buona fede di averle superate, altri, come il Tasso, s' arrestavano scorati. Veramente in più luoghi del Convito si ragiona di Aristotile con parole altissime, sì che par quasi che il Poeta da lui non voglia

1) Vidi poi nel fasc. 4° di quella Rassegna annunziato e lodato il libro di N. dei Claricini Dornpacher *Lo studio di T. Tasso in D. Alighieri.*

mai dipartirsi, tanto più che a quei tempi le opinioni aristoteliche sembravano potersi appellare « quasi cattolica opinione ». L'Etica dello Stagirita è la *sua* Etica, la scienza del Maestro è la *sua* scienza; ma osservo che anche Virgilio è il *suo* maestro, è il *suo* autore, e sarebbe davvero strano dire che, poeticamente parlando, l'Inferno del Fiorentino è l'Inferno del Mantovano. Il compianto Marchese Fransoni dottamente ne indicò le differenze. E così fu già notato dal Fornari (V. *Del Convito* nel vol. *Dante e il suo secolo*) che, solo stando al novero delle citazioni ed alla espressa professione di fede filosofica, si potrebbe dire che Dante è tutto di Aristotile: « Nondimeno, a guardare in fondo, « ci trovi più tosto Platone; come in fondo in fondo si può dire anche « delle dottrine di san Tommaso. Per questo egli ti si rappresenta, « anzi che compagno di Roscellino o di Abelardo o di Occamo, discepolo di sant'Anselmo e san Bonaventura ».

Per alcuni si potrebbe dire: Che in altri punti la dottrina aristotelica non sia proprio quella del Poeta, concediamo; ma che identiche non debbano essere quando si allega e si traduce un brano dell'Etica, davvero non concediamo. Domando: Perchè Virgilio ricorda a Dante quelle tre parole dello Stagirita? Perchè il discepolo vegga la ragione, per la quale fuori di Dite sostengono penitenza gl'incontinenti. Dunque per un dubbio si è fatto ricorso al gran Maestro; nei dubbi il Fiorentino si faceva ricondurre alla *sua* scienza. E Virgilio dicendogli *Non ti rimembra di quelle parole*, ha tutta l'aria di quel dottore che, volendo altrui solvere una difficoltà, allega il principio d'un passaggio, nel quale è in seguito la soluzione della questione. Se vedo lume, mi pare che due cose distinte faccia Virgilio, prima allega il libro dell'Etica, e poi invita Dante a riguardar bene in un capitolo questa sentenza, cioè che l'incontinenza offende meno Dio ed accatta men biasimo.

I notissimi versi del canto XI, nei quali Virgilio cita l'Etica, porsero il destro a più interpreti di offrire tradotti molti pensieri del greco Filosofo, ma certo se quei valentuomini si fossero indugiati su quelle parole, avrebbero anche più presto di me scorto quello che a me par vero, e che è questo: Quale Etica vuol citare Virgilio? Domanda non inutile. Da quasi duemila anni ai dieci libri dell'Etica a Nicomaco fan seguito i due libri della Grande Morale e i sette della Morale a Eudemo. Il settimo libro dell'Etica a Nicomaco, che è proprio quello che il Mantovano vuol citare, è affatto identico al libro sesto dell'Etica

a Eudemo. Osservo di volo che a' tempi di Dante non si spendeva tempo a cercare se un' opera fosse o no veramente di Aristotile o di altri, erano sempre classici libri antichi, e si studiavano con ardore, perchè si desiderava innanzi tutto di sapere. Molto dopo dell' Alighieri si cominciò a dubitare dell' origine di quelle tre opere, e fu solo ai tempi nostri che Schleiermacher si occupò di proposito di queste ricerche. Ora quali sono le parole con cui cominciano e il libro VII dell' Etica a Nicomaco, e il libro VI di quella a Eudemo? Μετὰ δὲ ταῦτα λεκτέον, ... ὅτι τῶν περί τὰ ἤθη φευκτῶν τρία ἐστὶν εἴδη, κακία, ἀκρασία, θηριότης. Cioè: Dopo le precedenti trattazioni è da dirsi, che tre sono i generi di quelle cose, che in fatto di costumi sono da fuggirsi, il vizio, l' incontinenza, la ferità.

Dunque Virgilio invece di dire, non poeticamente: lib. VII Etica a Nicomaco e lib. VI Etica a Eudemo, ha riferito il cominciamento dei due libri; ma quel libro ha XIV capitoli, e solo nel capo VIII, per quanto mi sembra, Aristotile dice cose per le quali appare che l' incontinenza offende meno Dio. Infatti egli ragiona così: l' acolastico (ὁ ἀκόλαστος) l' intemperante, come si traduce comunemente, non si pente mai: l' incontinente (ὁ δ' ἀκρατής) si pente alcuna volta. L' uno è insanabile, l' altro è sanabile. La dissolutezza è malattia cronica, l' incontinenza è come il mal caduco. L' incontinente conosce che quello che opera, è male, ma si lascia vincere dall' appetito; e così via via ragionando, il Filosofo stabilisce quanto sia differente l' incontinenza non dalla ferità ma dal vizio.

Questa è dunque la sentenza che il nostro Poeta doveva ben riguardare, e non la divisione che dei peccati aveva creduto di fare l' antico *Filosofo*. E se continuo a veder lume, parmi che irreverente sarebbesi dimostrato l' Alighieri verso tanti Dottori, che, dopo Aristotile, avevano speculato sulla natura de' peccati, se avesse tripartito solo aristotelicamente la valle infernale.

Egli aveva pure studiato in quell' Ugo da S. Vittore, dove l' albero dei vizii (*arbor vitiorum*) e le sottili considerazioni che lo accompagnano, dovevano far certo sorgere nella mente del Poeta nuove idee, che egli, secondo il suo costume, disposava alle antiche. Il Tasso fra le altre cose domandava: Filippo Argenti fu solo un incontinente, o tanto s' abituò nell' ira da avere anche l' abito pravo? Ed egli, studioso d' Aristotile, non sapeva conciliare lo spettacolo del canto VIII dell' Inferno coi

canoni dello Stagirita. Leggiamo in Ugo. Ecco l' ira con la sua brigata: Cap. VI *De Ira et comitatu ejus*. Compagni all' ira sono: *clamor*, *blasphemia*, *contumelia*, *luctus*, *temeritas*, *furor*, *indignatio*. Queste cose si sentono nel C. VIII: l'Argenti piange e Dante gli grida che rimanga pure con piangere e con lutto; il dannato temerario stende al legno ambo le mani; le fangose genti straziano poi l'Argenti, sono come colte da furore, han l' abito dell' ira, e godono nel dare addosso a un loro compagno, salvo ad esserne vittima alla lor volta.

Ma come dunque sarà distinto il baratro e il popolo che lo possiede? La ragione di Virgilio, che è poi in fin delle fini la stessa ragione dell' Alighieri, ha proceduto *assai chiaro* e lo ha *assai ben* distinto. Fuori di Dite, incontinenti; dentro, maliziosi; perocchè violenti e fraudolenti sono pur sempre maliziosi. Ma in questa chiara classificazione di tutti i peccati che stanno dopo Minosse, cioè dal *luogo d' ogni luce muto*, insino al *punto Dell' Universo, in su che Dite siede*, un sol peccato io non vedeva compreso, quello degli eretici: e fu per questo che prima ho stimato necessario di studiare il loro collocamento; e ho proposto la triplice partizione: *Incontinenti*, *Eretici*, *Maliziosi*. Ora aggiungo che, secondo a me pare, Dante non credè di fare dei bestiali una sola brigata in un determinato cerchio; e che, con la citazione dell' Etica nel C. XI, non intese di dire ch' egli seguiva le partizioni aristoteliche. I migliori interpreti furono ingannati da un principio, ch' essi medesimi ponevano per vero, cioè che l'Alighieri nel classificare i peccati era andato del tutto sulle orme dello Stagirita.

III.

Dante e i Patareni.

(*Studi pel canto X dell' Inferno*)

PARTE PRIMA

I nomi di Càtari, Catarini, Paterini, Patareni, Consolati, non si leggono nella D. Commedia; eppure nel secolo, in cui nacque Dante, questi nomi sonarono alto, e di sangue cittadino furono bagnate le vie di Firenze appunto per quelle discordie religiose.

Ora l' Alighieri registrò nel suo Poema l' eresia di fra Dolcino, cioè, d' un *fraticello senza ordine,* come lo chiamò il Villani; ricordò Sabellio ed Arrio; per bocca di Bonaventura accennò ai francescani, che con Matteo d' Acquasparta fuggivano la Scrittura, e con Ubertino da Casale la coartavano; ottenne col suo dubitare da Marco Lombardo la confutazione delle superstizioni astrologiche, la quale mi par fatta apposta per l' eresia dei Priscillionisti; combattè nella terzina *Ben puoi veder che la mala condotta* (da me studiata largamente in un capitolo del mio *Dante e S. Anselmo*) 1), l'eresia del Predestinantismo; e perchè mai l'Alighieri tacque perfino il nome de' Paterini? di questi sarebbe forse appena un ricordo fra la moltitudine di quegli stolti, *Che furon come spade alle Scritture* ecc.?

Già lessi che Dante Ghibellino si tacque dei ghibellini Patareni; bisognerebbe avere una povera idea dei parteggiamenti dell' Alighieri per contentarsi di codesta spiegazione. Il Lami, nella Lez. XVI delle *Antichità Toscane*, dimostra come un centinaio d' anni dalla morte di Fra Pietro da Verona, *lieve aura di fama di quell' eresia appena giungeva a' Fiorentini,* e crede anzi che Dante *nulla toccò mai de' Càtari o Patarini,* perchè la loro memoria era del tutto perita in Firenze (pag. 534). Ma se verso la metà del secolo XIV i ricordi delle lotte patarine si erano indeboliti, Dante, che nacque nel secolo precedente, non ebbe gioventù molto lontana *da' vestigi, e dallo strascico di que' mali, che aveva l' eresia a Firenze apportati.* E forse de' soli avvenimenti, che duravano ancor vivi al suo tempo, fece ricordo il Poeta? La spiegazione del dottissimo Lami non mi soddisfece mai interamente. Per quanto poi io conservi memoria della lettura fatta del libro del Tocco, *L' eresia nel medio Evo,* la ragione del silenzio di Dante sui Càtari non vi è esaminata.

In un mio lungo soggiorno a Firenze volli vedere nell' Archivio di Stato le preziose Cartapecore del Convento di S. M. Novella, le quali risguardano i Patareni; di alcune di esse il Lami aveva dato larga notizia nelle sue *Lezioni.* Spigolando mi parvero specialmente importanti le seguenti:

1.ª Una del 1229, 26 Giugno, Ind. II. *Andrea e Pietro già Patareni, volendo dare un contrassegno della verità della loro conversione, mangiarono carne davanti C... abate di S. Miniato e di molti al-*

1) Napoli 1887 — Tipografia Luigi de Bonis.

tri, il che era proibito ai Patareni, e per meglio convincere della loro conversione, manifestarono i misteri e la dottrina tenuta dai Patareni. Fatto in Perugia nell'Ospizio di d. Abate.

2.ª Una del 1244, 31 Gennaio, Ind. III. *Sentenza pronunziata da fra Ruggiero dell' Ordine de' Predicatori, Inquisitore pontificio della eretica pravità in Toscana e vicario per commissione di M. Ardingo Vescovo Fiorentino contro Donna Buona* (Ricevubò?) *da Poppi eretica consolata, la quale non aveva voluto abiurare i suoi errori, e perciò la condannò come eretica, rilasciandola al giudizio secolare. Fatto presso alla Chiesa di S. M. Novella.*

3.ª Diciannove cartapecore del 1245, 26 Aprile, Ind. III. *Contengono i deposti di molti testimoni, parte fedeli e parte patareni consolati, contro Pace, e Barone fratelli figli di Barone, eretici patareni e capi dei medesimi, i quali armati con i loro seguaci erano entrati in chiesa in tempo di predica, ed avevano posto a rumore il popolo ivi presente. Si rileva che un tal Torsello e un Brunetto* (o Burnetto) *erano vescovi; che alcuni dei Patareni, tra i quali Albese, Contelda detta Benincasa, Allegranza e Migliore e Andrea e altri erano stati abbruciati; Bene Medico confessò che nel tempo che l' Imperatore assediava Faenza egli credeva negli eretici. Vi è la sentenza di M. Ardingo vescovo di Firenze contro i prenominati fratelli Pace e Barone pronunziata sulla piazza di S. M. Novella davanti al popolo; ed uno de'testimoni fu fra Pietro da Verona, nel dì 24 Agosto, la quale sembra conseguente ad altra che aveva pronunziata fra Ruggiero Inquisitore, poichè esiste il precetto fatto sotto il dì 12 Agosto al d. Inquis. da Pace Pesannola* (o Pesanugola) *da Bergamo, Potestà di Firenze, di revocare e cassare la sentenza predetta. In conseguenza di d. precetto nel dì 13 Agosto l' Inquisitore citò il detto Potestà, come fautore degli eretici, sottoponendolo a tutti i pregiudizii e danni ed alla privazione dell' Ufizio.*

4.ª Una del 1245, 11 Agosto, Ind. III. *È la sentenza di fra Ruggiero Inquisitore contro Pace e Barone fratelli, nella quale si dichiara doversi demolire la loro casa posta presso il vico che dall' Arno conduce al Borgo dei SS. Apostoli, come ricettacolo degli eretici. Fatto nella casa di S. M. Novella.*

5.ª Una del 1245, 24 Agosto, Ind. III. *È la sentenza pronunziata da M. Ardingo Vescovo di Firenze e da fra Ruggieri Inquisitore*

nel giorno medesimo della battaglia dei Patareni contro i fedeli, *e degli atti di violenza usati nella Chiesa del Duomo contro gli uditori della predica dai medesimi aiutati dal Potestà di Firenze. La sentenza è contro Pace, e Barone fratelli figli del fu Barone capi dei Patareni, e che avevano ricevuto nelle loro case Torsello e Burnetto vescovi dei Patareni. Fu pronunziata sulla piazza di S. M. Novella presente moltitudine di popolo con fra Pietro Veronese e fra Lorenzo Fiorentino abate di S. Miniato.*

Il Tocco nota che il Catarismo durò un tre secoli; e il Lami osserva che per Firenze la età aurea dei Càtari fu nella prima metà del secolo XIII. Il Borghini dice che furono pochi in Italia i Patarini; il Lami afferma a ragione (Lez. XV, 487) che furono moltissimi. Brescia era come un domicilio degli eretici, al dire di Onorio III; e l' eresia ancor più si sparse tra i fiorentini, quando questi furono con Federico all' assedio di quella città. Dopo il 1252, cioè dopo l'uccisione di Pietro martire, che con la bandiera bianca e con la croce rossa aveva pugnato per le vie fiorentine, i Patareni non fecero parlare più di sè in Firenze, come prima; ma è del 1313 un processo, che vidi pure fra le cartapecore, fatto al morto Gherardo; quel processo fu del resto come un'eco di battaglie e d' ire antiche. (Lami p. 536).

Per la lettura dei suddetti documenti osservai, che non solo dei gregarii, che in quelle lotte si eran fatti vivi, ma ancora dei capi nulla si legge nella D. Commedia. Infatti nè l'Inquisitore Fra Ruggieri Calcagni, di cui il Lami nella XVII Lezione tessè la vita, nè il Vescovo Ardingo, tenuto per santo, nè Filippo Paternon, nè Gherardo di Ranieri Civrianni, nè Pace e Barone di Barone, capi audaci e turbolenti, che avevano casa fortificata a S. Gaggio, nè la lor madre Biliotta, nè Rinaldo di Pulce, nè Torsello e Brunetto, vescovi patareni, nè altri personaggi di quei drammi spesso cruenti, fanno la loro comparsa nel sacro Poema. Nel XVI del Paradiso Cacciaguida racconta: *Già era 'l Caponsacco nel mercato Disceso giù da Fiesole*, ma di Albizo di Tribaldo de' Caponsacchi, che intorno al 1235 rifugiava a Ripoli (Lami pag. 536) in sua casa i Consolati, non fè cenno mai il Poeta. E mentre di santi dal nome di Pietro vedo ricordati, oltre all'Apostolo, il Damiano, e forse quel degli Onesti, e il B. Pettinagno, e forse il Celestino, di Pietro martire non leggo nella Comedia cosa alcuna. Fra i testimoni dei processi, che ho succintamente riferiti, lessi ripetuto più volte (perchè alcune di quelle carte

erano forse bozze) il nome di un Uguccione de' Cavalcanti e di un Enrico; nel Poema, oltre al padre di Guido, è di quel cognome un Francesco Guercio o Guelfo, e lo Schicchi, fors'anch'egli di quel casato; ma non vi è nè un Uguccione, nè un Enrico de' Cavalcanti.

Per quanto si sia detto, che forse Dante tacque dei Patareni, perchè la loro memoria era perita in Firenze, io non m' induco ad accettare questa spiegazione, perchè, oltre a diverse altre gravi ragioni, appunto durante l'adolescenza del Poeta, come si ha da documenti (Lami p. 588), *voce preconia et campane sonu*, in Firenze si pubblicavano sentenze, per le quali erano confiscati i beni ai figli di quelli eretici, che erano appartenuti alla precedente generazione; e di quei beni una terza parte era data al Comune, come fu per quelli di Ruvinosa moglie di Rinieri di Bagno, secondo un documento del 1283.

Intanto nello studiare il Canto X dell' Inferno altre domande io sempre avevo fatte a me stesso:

1.ª Epicuro può esser chiamato eresiarca?

2.ª E perchè fra tanti eresiarchi co'lor seguaci d'ogni setta il Poeta scelse appunto Epicuro?

Fu volta che lessi nell' Anonimo, stampato a cura del Fanfani (a pag. 234), che santo Agostino pone, che i principi della eresia sono stati 94, *che 'l primo fu Simone mago, a mano a mano Epicuro et altri.* Sospettai, e chiedo ora perdono del sospetto, che non del greco Epicuro, ma forse di qualche eresiarca posteriore a Simone avesse inteso parlar Dante; ma avendo poi letto in S. Agostino, vidi che dal nome di Epicuro non era registrato alcuno eresiarca; e notai che non 94, ma 88 eresie sono quelle che furono da Agostino esaminate; e che in alcuni codici tre altre furono aggiunte: la Timotiana, la Nestoriana e la Eutichiana.

1.ª Il Ginguené credé non esser conveniente dare il nome di eretico ad Epicuro, e scrisse: *Il serait plus juste de dire les incrédules, car une partie de ce vaste cimetière renferme Épicure, et tous ses sectateurs.* In fatti se si giudica Epicuro alla stregua di certe definizioni, che degli eretici dànno gli antichi interpetri, non si sa davvero capire come con quel nome si possa chiamare quel greco filosofo. Leggo nel Buti: « Eresia è elezione di propia opinione contra la determina-« zione della santa madre Chiesa, o vero divisione della determinazione « della santa Chiesa ». Trovo nel Boccaccio: « Eresi, secondochè dice

« Papia, son quelli i quali di Dio, o delle creature, o di Cristo e della « chiesa diversamente sentono ». E il Boccaccio dopo aver ricordato S. Agostino, che annoverò i principi di eresie da Simon Mago in seguito, osserva, senza fare alcun suo giudizio, che il Poeta mostrò sentire « esser con questi che dopo la resurrezion di Cristo furono, certi filo- « sofi gentili, comecchè di quelli non nomini che Epicuro solo; e dice « (Dante) non solamente costoro quivi esser puniti, ma esservi ». Pietro di Dante crede, che si dicano eretici « qui Sacramenta Ecclesiae per- « vertunt, et scindunt se ab unitate Ecclesiae, et qui fingunt novam « sectam, et qui de articulis Fidei aliter se ingerunt quam Romana Ec- « clesia ». Queste definizioni davano proprio ragione al Ginguené. Studiando poi nel comento del Castelvetro, nella bella edizione data fuori dall' egregio prof. Franciosi, lessi come il modanese filosofo aveva scritto: « Dante non ha fatto bene a riporre tra gli eretici gli Epicurei, « non essendo eretici, ma ἄθεοι, senza Dio e religione, nè credendo essi « nè molto nè poco in Cristo, sì come niuno dice che il giudeo o il pa- « gano sia eretico ».

Non cessando dalle ricerche, notai che il Gioberti invece aveva scritto: « Dante qui prende il vocabolo di *eresiarca* nel suo vero senso, che « conviene egualmente agl'increduli, i quali, come dice egregiamente il « Lamennais, sono gli eretici del genere umano; e io aggiungerei della « ragione, e del buon senso ». Ma era questo, o così almeno sembravami, un giudizio personale; e tale mi pareva quello del Bennassuti, che credè aver Dante usato *in senso lato* il nome di eretico, comprendendo anche quelli che istituirono e seguirono sistemi di filosofia contrari alla legge naturale scritta nel cuor dell'uomo. Ed un giudizio tutto subiettivo mi sembrò pure quello di Benvenuto da Imola, che credè nominato Epicuro che non fu cristiano, *quia haeresis etiam fit in philosophia.* Ma nel Torricelli m'avvenni in un punto, in cui egli osservava (p. 363-744) che in linguaggio sacro *Eresiarca* non sempre significa *Capo di una setta d'eretici.* E nella prima di queste tre Note ho esposto l'esemplare prudenza, con cui lo stesso investigatore di tante eresie, cioè S. Agostino, aveva scritto: *Quid ergo faciat haereticum, regulari quadam definitione comprehendi, sicut ego existimo, aut omnino non potest, aut difficillime potest* 1).

1) Il compianto Pasqualigo mi comunicò con una lettera del 15 dic. 1890 l' opi-

2.ª Ma perchè Epicuro fu scelto fra tanti famosi capi di eresie? In molti libri non vidi neppure il sospetto di questa domanda; ma in pochi era espressa e seguita da quella risposta, che agli scrittori era sembrata vera. L'Imolese aveva scritto, che il Poeta scelse quella setta, *quae videtur habere plures sequaces quam aliqua alia, et quae destruit fundamentum fidei* etc.; e così vidi giudicato anche dal Bennassuti, che qui finamente osserva: « Quanti cattolici non ci sono, che non dubita- « no nemmeno di essere eretici, e pure sono epicurei nè più nè men « degli antichi, ecc. ».

Ora dei Patareni Dante non poteva non fare ampio ricordo, e a me pare che alcuni antichi interpreti ne indichino con sufficiente chiarezza il canto consacrato alla loro memoria e alla loro pena; si che con la scorta di quegli antichi il canto decimo, che artisticamente è detto dal nome di Farinata, potrebbe, secondandosi meglio i fini dell'autore, essere appellato il canto dei Patareni. Proprio a quel punto il comento di quegli antichi sconfina; ed è un peccato che in certe edizioni quei lunghi discorsi, che tali sono e non semplici note, siano stati omessi per *risparmiare al lettore la noja di così inutile erudizione*, come si legge tn quella dell' Ottimo. Peggio fece lo strano Zacheroni che, pubblicando il comento di delli Bargigi, credè di potere tralasciare dalla sposizione, il più che tornasse possibile, le dottrine teologiche, chiamandole *baie* e *vana cicalerìa*.

nion sua, che mi par degna di considerazione: « *Per analogia*, io credo che possa « dirsi cattolica qualsiasi credenza universale, massime se relativa al nostro ultimo « fine. Ora, Dante nel Convito, II, 9, pone l' immortalità dell'anima essere univer- « salmente tenuta per vera, dicendo: « Se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì dei fi- « losofi, come degli altri savii scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia « alcuna parte perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello « *Dell'Anima*; questo par volere massimamente ciascuno stoico; questo par volere « Tullio, specialmente in quello libello *Della Vecchiezza*; questo par volere cia- « scuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna « legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo ragione ». « Dunque Epicuro impugnandola, faceva contro questa cotale cattolicità; dunque « egli, *almeno per analogia*, può giustamente esser chiamato eretico. Notate inol- « tre che D. ivi chiama *stoltissima*, *vilissima* e *dannosissima* la opinione bestiale « degli Epicurei ».

Proprio adunque nel Canto X l' Ottimo riferisce di avere udito cose direttamente dall'Alighieri; ed oltre a ciò se si pensa che quell'anonimo era forse un Claustrale, che nelle sue note favorì le opinioni ghibelline dell' amico Poeta, si vedrà di leggieri quanta autorità abbia il suo parlare singolarmente sul Canto X, dove al verso *Con Epicuro tutti i suoi seguaci* è una nota di quindici pagine; dodici omesse, ma tre per buona fortuna date intere dal Torri. L'Ottimo, data una notizia del Filosofo greco, ci dice che molti del suo tempo caddero nell'errore epicureo, connumerati sotto il generale vocabolo detto *Paterini*; e poi *in reprovazione di loro vile e falsa opinione, e in dottrina e in difensione dei Cattolici* si assume un carico, che potrebbe non sembrare di competenza d'un chiosatore, cioè, recare *li argomenti per la parte d'Epicuro porco* (è sua parola, mentre altri come l' Anonimo, pur notando gli errori del Filosofo, lo dicono *modesto e temperato*); e poi *fracassare* (altra sua parola) quegli argomenti con pruove manifeste. Ma si noti: egli comincia con lo scrivere: *Epicuro dicea*, ma invece riferisce le argomentazioni, che dalla Bibbia traevano gli eretici del suo tempo; tanto che conchiude: *Infino a qui sono li argomenti che fanno li epicurei Paterini*; epperò, dimenticato il Greco, risponde ai Paterini con la Bibbia, con l' Aquinate e con Aristotile.

Bello è il leggere nell' antichissimo Lana un comento, che ben ci ritrae una parte della vita religiosa di quel tempo; egli consiglia di *usare colli savi autenticati religiosi come sono i predicatori, minori, eremitani, ed altri che per la Chiesa romana sono autenticati, e lassare certi romiti e frati di penitenza, in li quali può essere molto dubbio per le sue secrete e gelate predicazioni e riformazioni.*

Anche Pietro di Dante fa sonare proprio nel Canto X il nome dei Patarini, cui chiama maliziosi; e il figliuolo dell' esule immeritevole esprime i suoi umani sentimenti scrivendo, che i Paterini *non sunt in totum delendi... sed revocandi*; ma subito aggiunge, da giurista che conosce i suoi tempi, *si potest fieri.* Metteteli pure in carcere, ammoniteli frequentemente, *ut ad veritatem Fidei redeant. Ovis... errabunda occidi non debet, sed ad caulas reduci.*

Questi comenti così pieni di vita, questi frequenti ricordi dei Paterini al canto X, dicono chiaro, che specialmente i contemporanei del Poeta videro in quel punto della Comedia il luogo assegnato alla più diffusa eresia del secolo XIII. Ora se negli Epicurei sono i Paterini, quale fu

il giudizio che di questi fece l'Alighieri? Sulle dottrine dei Patareni fu variamente riferito, e si può leggere nel Tocco di quante eresie furono accusati. Importantissimo è il primo dei documenti da me ricordati, in cui nel 1229 un Andrea e un Pietro già Patareni rivelarono i misteri della setta, di cui erano stati membri. Ma bisogna ben distinguere i primordi di quell' eresia da quel tempo in cui essa degenerò in aperta miscredenza. Gli antichi Patareni, che in Milano si adunavano in Pataria, dove erano i Pàtari rivendugliòli di panni vecchi, meritarono anche la protezione dei papi contro l'alto clero milanese, ed ebbero un carattere esageratamente ascetico; quegli antichi Catarini, καθαροί, se è pur vero che così alla greca si dissero, sono affatto diversi da quelli della prima metà del secolo XIII e dei tempi posteriori. Questi ultimi furono veri Epicurei. Il Malespini e il Villani ricordano quell' epicureismo, e per quanto il Boccaccio s' ingegni di fare di Guido Cavalcanti il più bel ritratto di Filosofo e di gentiluomo, non può tacere *che egli alquanto tenea della opinione degli Epicurii.*

Molte delle accuse lanciate ai Patarini erano, in verità, un parto della fantasia popolare; ma i popoli amano la luce, aborrono, per istinto, dai misteri delle conventicole contro le quali si vendicano, accusandole anche più del dovere. Ma Dante distingueva gl' illusi Catarini del tempo antico, dagli Epicurei del secol suo numerosissimi; e distingueva fra questi, l'ignorante e il filosofo; il padre di Guido aveva l'errore, come dice l'Imolese, *ex ignorantia*, e Guido quell'errore *conabatur defendere per scientiam.* Dei processi fatti in uno dei conventi del suo bello ovile, Dante ebbe certamente conoscenza; chè, se egli non li avea letti, i concittadini più attempati gliene avevano fatto il racconto. Vi è un Dio del bene e uno del male; Cristo è un arcangelo; ha corpo apparente; l'anima espia migrando; il battesimo con l'acqua è da deridersi, e così le imagini, e così la casa del Signore formata di pietre e mattoni; buono è alcuna volta il suicidio; e più altre credenze apposte ai Patareni erano tutte accuse note a Dante. Ma quando questo poeta, che aveva sortito da natura il genio del giudicare, fu al condannare i Paterini, cavò da tutti i processi, che gli erano noti, quell' eresia, che più di ogni altra agli occhi suoi e del mondo civile li faceva rei, e per la quale negli ultimi tempi si era l' animo loro corrotto.

Infatti dai vari processi fatti in S. M. Novella da Fra Ruggeri Calcagni e dall' Ardingo e da me veduti, appaiono le prove più di errori

d' intelletto che di sensualità ; e quel che poi risulta abbastanza chiaro, non è solo quel che pensassero della verginità di Maria e del corpo di Cristo, ma che negassero *mortuorum resurrectionem*. Far l'anima morta col corpo! *Ista opinio*, scrive il Talice, *est mala et iniquissima, quia data ista opinione, deseritur fides et bonum morale*. Oltre a ciò quella opinione era per Dante la negazione non di una sola delle sue cantiche, ma di tutto il suo Poema. La vita avvenire è per accidente in Omero e in Virgilio, in Dante è l' idea fondamentale, dice il Simonetti. E l'artista ama la vita dell'opera sua, come un padre quella dei figli. L' Alighieri doveva, non pur da credente, non pur da filosofo, ma da artista odiare chi avesse a disdegno l' immortalità dell' anima.

Chi scrisse nel *Convito* (IV, 28) quelle pagine degne d'un Francescano, nelle quali alla nobile anima vede farsi incontro i cittadini dell'eterna vita, doveva chiamare *miseri* e *vili* coloro, che all'anima assegnavano per unico *albergo* la terra, e le negavano la *propria mansione*, cioè il cielo. Ora si potrebbe domandare : perchè alcuni antichi, che pure ebbero opinioni *dannate et riprovate per la santa Fede cattolica*, furono detti da Dante *spiriti magni* e collocati fra i gentili nel castello dei Savi, ed Epicuro fu cacciato , come eresiarca e come un patarino , in un avello ? Chi, anche oggi , ha vaghezza di dire, citando alcune apparenti contradizioni , che Dante con parecchi suoi giudizi ha varcata la soglia del medio evo, non ha ricercato da quali autori medioevali abbia tratto il Poeta la ragione di quei suoi giudizii. Quegli spiriti che Dante chiamò *magni* , se sostennero, non illuminati dalla Rivelazione , sistemi filosofici , che furon poi riprovati dalla Fede, non dissero già cosa contraria a quella legge naturale , ch'è scritta nel cuor dell' uomo ; non offesero, non funestarono l' umanità co' loro sistemi. Il poeta potè dire con tutta coscienza : *Ei non peccaro* ; se ebbero *difetti* , non ebbero *rio* ; e li fè *sospesi*, e diè loro pena di danno, non di senso ; ed imaginò quel prato stupendo di fresca verdura, sulle precedenti imaginazioni, che per gl' *infanti* avevan fatte il Beato Anselmo, Guglielmo Parigino, Pico Mirandulano , Abulense, Caietano , Salmeron, a Lapide e Serario. (V. Tirino, all'Ep. 2, cap. 3, di S. Pietro). Ma con Epicuro l' Alighieri fu inesorabile ; e addimostrò coraggio grande, perchè i Paterini, degenerati in Epicurii, erano allora in Firenze, come si legge nel Villani, una fazione temuta (lib. 4.°). E a me pare che per ciò, nelle Chiose Anonime pubblicate dal Selmi, un antichissimo interprete usi un parlar coverto , quan-

do, accennando all'errore epicureo, dice che in essi vi caddero molti pagani, e *forse anche degli altri.* Lo scrittore quasi teme di esser citato dall' Inquisitore a rivelar nomi.

PARTE SECONDA

della Nota *Dante e i Patareni*

Se nel decimo Canto della *prima canzon ch'è dei sommersi,* sono i Patareni , perchè l' Alighieri tacque dei personaggi , che primeggiarono nei sanguinosi drammi svolti nei processi di S. M. Novella , e con qual mente scelse quattro dannati a rappresentare un popolo d' eretici ?

Osserviamo. Farinata morì nel 1264, come leggo nell' Arrivabene. Di Federico II ognun sa l' anno della morte. Al Poeta le parole e il modo della pena lessero il nome di Cavalcante de' Cavalcanti ; il che mi pare voglia dire che, se egli pur vide durante la sua puerizia quel Fiorentino, la sua memoria non serbava preciso ricordo di quel volto.

E avevo già scritto così, quando m' è occorso di leggere che in una ricerca fatta dal Dal Lungo nell'*Obituario* di S. Reparata due « messer Cavalcante de'Cavalcanti », vissero nel secolo XIII, uno morto il 28 dicembre del 1287, e l' altro il 24 giugno di anno ignoto, ma questi fu certamente il padre di Guido, che nella pace del 1280 era già orfano. (V. *Dino* ecc., pag. 1103).

Nella Cronaca del Salimbene ho trovato che nel 1272 , nel mese di marzo , *obiit dominus Octavianus Cardinalis* (p. 259). Dunque tutti e quattro i dannati nominati nel Canto X vissero appunto al tempo delle battaglie patarene in Firenze , e quando Fra Ruggeri e il Vescovo Ardingo facevano quei processi di cui ho fatto parola.

Ora già dissi perchè il Poeta chiamò Epicurei i Patareni del sec. XIII; ed egli che aveva giudicato dei loro errori , volle pure fra la folla degli accusati scegliere pochi a rappresentar tutti ; e li scelse non cavando i loro nomi dai processi , dove spesso appaiono i gregari o i capi secondari, ma dalla grande storia degli avvenimenti italiani e dalle sue conoscenze personali. E scelse un guerriero, e il padre d'un suo amico, e un eminente uomo di Chiesa, e un imperatore. Varietà bellissima che doveva servire mirabilmente ai fini del Poeta.

Più di un critico non ha saputo rendersi piena ragione della scelta

di questi quattro dannati. Il de Sanctis, guardando con criterii estetici, fa quasi intendere, che Farinata e Cavalcanti compaiono, perchè « la « generazione passata gli era innanzi (a Dante) nei suoi grandi uomini, « di cui parla con tanto affetto e ammirazione ». L'introduzione di Farinata, dicono altri, serve ad uno scopo politico; e Cavalcante è introdotto solo per ricordare Guido; al riavvicinamento de'due peccatori contribui forse il pensiero che Guido fanciulletto di otto o nov'anni fu fidanzato a Beatrice figliuola di Farinata. Non è privo di oscurità, scrive il Bartoli (Vol. VI P. II, p. 36), il fatto, che questi due fiorentini sieno stati condannati all'inferno; e aggiunge: « Qui pare che trionfi il sen« timento religioso del Poeta ». Dante, è stato detto, non ha voluto ricordarsi di quel che Federigo fece per le lettere e per la civiltà; il guelfo Villani ebbe per quell'imperadore parole di lodi; Dante invece ha per lui una crudele e ingiusta noncuranza; e mentre nel *De Vulgari Eloquio* nomina insieme con gran lode Federigo e Manfredi, nel poema pone costui, che si confessa reo di peccati orribili, nel Purgatorio; e l'altro è ricordato appena tra i « più di mille » giacenti con Farinata. Si direbbe quasi che il Poeta avesse calunniato quel monarca, perchè delle cappe di piombo non v'è documento storico alcuno. E in quanto al Cardinale, che è il quarto dei dannati ricordati nel Canto X, è stato scritto, che forse la vile azione, commessa dagli Ubaldini, che al tempo della terza guerra Mugellana cederono ai Neri per promessa di danaro un ricco e fortissimo castello, influì a farlo condannare all'inferno.

Ora, se non m'inganno, la ragione di questi quattro giudizi fatti dal Poeta apparirà più chiara, se collettivamente saranno guardati da chiunque pensi, che quei quattro personaggi sono contemporanei ai moti patareni fiorentini, e che furono scelti, non isolatamente, ma insieme, a rappresentare quattro autori primari di discordie civili e religiose, che funestarono allora, non che Firenze, Italia tutta. È come un gran processo compilato dal Fiorentino, che a tutti i degenerati patareni aveva già gettato in faccia il nome di Epicurii. E a non mettere in dubbio che il sentimento religioso fu guida al Poeta, mi pare sia bastante indizio questo: due dei quattro furono apertamente ghibellini; un terzo come uomo di Chiesa era guelfo, ma sospetto di ghibellinesimo; un quarto il padre di Guido, *erat guelphus cum suis,* al dire di Benvenu-

to. Dunque, argomento io, non fu la politica che guidò in quel punto la mente dell'Alighieri, ma certo un sentimento più elevato.

È stato detto recentemente che Dante fu davvero ingiusto a Federigo II, perchè seguì alla cieca una volgare opinione. Osservo: Appartengono al cieco volgo Pietro di Dante e l' Ottimo e quel da Imola ed altri scrittori di chiose anonime? È un volgare l'Anonimo, che dopo aver chiamato quello Svevo *magnifico e virtuoso huomo*, aggiunge questo complemento, che dà a pensare, *secondo 'l mondo?* Volgare è anche il Lana, che, pure facendo con alcune novelle una brutta dipintura degli ecclesiastici, giustifica quasi la sentenza pronunziata dal Poeta, perchè nelle sue geste Federigo non reputava che altro mondo fosse?

In quanto poi al non esservi nessun documento per le famose cappe di piombo, mi sembra che alcuni della scuola storica vogliano troppo esagerare la necessità d' un documento. A detta di alcuni è calunnia tutto ciò che non risulta da una cartapecora; ma allora la testimonianza dei novellieri, che così utilmente compiono spesso la storia, dovrebbe del tutto spregiarsi. Or m'è occorso di leggere in antico interpetre (Buti), che Federigo « per pruova della sua eresia fece inchiudere uno danna- « to alla morte in una botte bene impeciata, onde lo misero, non po- « tendo avere espiramento d' aere vi morì dentro, e in su la morte « gridò forte tanto, che la voce s' udì dallo imperadore e dalli altri « circustanti, e trovatolo poi morto, disse lo imperadore alli circustan- « ti: Voi dite che l'anima vive dopo questa vita, onde uscì l'anima di « costui della botte? Risposero li circustanti: Onde uscì la voce che voi « udisti; e non di meno si rimase pure nella sua eresia ». Se non abbiamo documento per quest' esecuzione, si ha perciò da tenere per una fola il racconto?

E non mi sembra sia davvero contradizione tra un passaggio del *De Vulgari Eloquio* e la Comedia perchè Federigo nel primo è lodato, nella seconda è dannato. Si osservi meglio la lode: Federigo e Manfredi son chiamati illustri eroi; ma si legga ancora ....*donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes.* Dunque quando la fortuna volse, non più, a giudizio del Poeta, le bestiali sdegnarono; e veramente nell' avversa fortuna è più difficile di serbare puro l' animo e il costume.

E così si potrebbe pur affermare che il Poeta fu ingiusto al Cardinale Ubaldini, perchè, *secondo il mondo*, ebbe pur di grandi pregi quel

Cardinale. Il Salimbene, che lo conobbe da presso, lo dice bello, nobile e sagacissimo; e ne racconta cose, che lo mostrano uomo sperto di mondo assai. E il Talice: che fu *valentissimus presbiter et... ita audax et sagax, qui totam curiam romanam ducebat secundum quod sibi placebat.* Ma il Poeta fu giusto nel condannare l'Ubaldini; non una volta questi aveva detto, *se è anima*, ma, come si legge nelle chiose sincrone del Codice Cassinese, *pluries usus fuit istis verbis:* ed opportuna è giunta la pubblicazione del carteggio inedito di quel cardinale, perchè da quelle pagine appare la scarsa sua fede religiosa.

Per Dante il monarca non doveva essere solo un bello, un prode, un magnifico signore, ma un religioso uomo; fosse stato pure severissimo, come il *buon* Barbarossa; e condannò Federico II. Per lui un cardinale non doveva essere solo un sagace e munifico uomo, ma uno della prima schiera della Chiesa militante, la quale deve condurre per la nota via la Sposa del Crocefisso; ed egli condannò Ottaviano degli Ubaldini. Per Dante un ricco e riverito messere, tinto di epicureismo, non era un degno patrizio del suo bel S. Giovanni; ed egli condannò il vecchio Cavalcante. Per Dante un guerriero, che avesse tanta cura in questi fatti temporali, che non reputasse che altro mondo fosse, era proprio l'opposto di Cacciaguida, tipo di soldato per Cristo; ed egli cacciò tra l'anime più nere Farinata. Quattro uomini non volgari, che col loro esempio avevano dato scandalo al mondo; perocchè l'epicureismo, che venne fuori dai processi di S. M. Novella, s'era diffuso tra le genti per l'esempio reo di monarchi, di porporati, di patrizi, di guerrieri.

Qua entro è lo secondo Federigo
E 'l Cardinale,

(scelti in fretta, questi due rappresentano pienamente i *mille*)

e degli altri mi taccio.

In questi taciuti si potrebbero scorgere i Patareni, i cui nomi si leggono nelle cartapecore fiorentine.

Sono pochi anni da che il Trezza, scrivendo su Dante, disse che la scienza moderna, che continua la scuola epicurea « rifiuta le con« danne atrocemente dogmatiche di Dante;... e, se fosse mestieri, spez-

« zerebbe quelle orribili tombe di fiamme in cui Dante relegò i precur-
« sori titanici del nostro mondo ».

Osservo che, spezzate quelle tombe, ne verrebbe fuori, come un precursore titanico del nostro mondo, anche il Cardinale Ubaldini, e ne verrebbero fuori pur quei mille, che insanguinarono le vie di Firenze nella prima metà del trecento.

PARTE TERZA

della Nota *Dante e i Patareni*

Donde prese il Poeta l'idea della pena assegnata agli eretici?

Noto innanzi tutto un errore, che è in più di un disegno. Infatti nel Flaxman e nel Doré, ecco le arche, da cui vengono fuori grandi fiamme, e fra l'uno avello e l'altro è buio d'inferno. Ma il Poeta disse: *Chè tra gli avelli fiamme erano sparte.* Dunque le fiamme dovrebbero essere tra gli avelli, i quali erano perciò così accesi, *Che ferro più non chiede verun'arte.* Siano pure le tombe candenti per la forza delle fiamme, ma queste non sorgano dai sepolcri.

La mia domanda sulla ragione della pena se l'ha fatta anche il Bartoli (Vol. VI, P. I, p. 118). Egli esamina le opinioni del Kopisch e dello Scartazzini: « crederono che tutto finisse colla morte, e sono rinchiusi
« per l' eternità in una cassa da morto ». Ingegnosa spiegazione, ma anche l'eretico Anastasio, che non negò l'immortalità dell'anima, è in un avello dal coperchio levato. Ricorda poi degli antichi, Pietro Alighieri, che credè quei sepolcri figurassero « tenaces, occultas et putridas crudelitates eorum »; il Boccaccio, che opinò potersi « gli eretici simiglia-
« re alle sepolture, le quali spessamente sono ornatissime di marmi,
« d'intagli, d'oro, di dipinture e d'altre cose dilettevoli a riguardare...
« e poi aprendole, si trovano dentro piene di ossa e di corpi morti, fe-
« tidi e orribili a riguardare, senza senso, senza potenza o virtù alcuna
« in sè avere »,... ma come ogni discreto uomo riguarda nell'animo degli eretici, che paiono persone oneste, venerabili, mansuete e divote,
« gli trova pieni di perverse e dannabili opinioni, di malvagia dottri-
« na... »; il Buti: « L' eretico tiene sepolta la ragione nella sua falsa
« opinione... e degnamente sono incesi dal fuoco, imperò che hanno avu-
« to immoderato amore a lor medesimi, volendo più credere al lor sem-

« plice parlare che alla congregazione dei santi e savi uomini »; il Landino: « Per i sepolcri intendi l'animo dell'eretico esser sepolto nella ostinazione senza redenzione ». Esposte queste sei opinioni, il Bartoli conchiude supponendo, che come nella vita gli eresiarchi non videro di là di un certo limite, dopo la vita le pareti dell'avello siano l'immagine di quel ristretto confine del loro pensiero.

Recentemente Cristofaro Pasqualigo, nella Rivista *L'Alighieri* Fasc. 8-9, ha scritto: « Anzichè una ragione mistico-filosofica, quale la cercano i « critici, potrebb' essere una ragione artistica, meramente artistica ». Quelli avelli, egli dice, potevano servir bene a Dante per concentrare così il pensiero del lettore sopra un grande uomo, isolandolo da tutti gli altri, perchè meglio spiccasse la sua imponente figura. Sono isolati dic'egli, Farinata, Capaneo, Brunetto, Catone, Sordello. Ma anch'egli conchiude dicendo che niuna delle varie opinioni lo appaga.

Studiando ho veduto che, oltre alle sei riferite opinioni, altre furono messe fuori per concscere la fonte, da cui attinse il Poeta quell' orribile pena. Ho letto:

1.° — Nel Rossetti: « Di quell'Epuione, chiamato così da' suoi lauti « banchetti (*epulae*), disse l'eterna verità: *Mortuus est dives, et sepul-* « *tus est in Inferno*: E ciò sembra aver dato a Dante l' idea di que- « sti *sepolcri nell' Inferno*, ov' ei ripose appunto coloro che per tale « empia persuasione si abbandonarono alle intemperanze ».

2.° — Nel Talice: « ...*habent istam penam quia hereticus mor-* « *tuus est vivendo; quia sequestratus est ab Ecclesia. Et sunt in areis* « *et ecclesiis que denotant eorum congregationes*, *divisas ab ecclesiis* « *in secreto* ».

3.° — Nel Post. Cassinese: « *per quos avellos sive arcas accipit* « *auctor malitiosas eorum credulitates et doctrinas claudentes eos in* « *locis asconsis ad eorum perfidiam peragendam* ».

4.° — Nelle Chiose sopra Dante, Testo inedito pubblicato nel 1846: « or odi bella e propria pena cheglida loro, mettegli nelle sepolture « pero che desse escie gran puzzo e simile fanno le pene degli eretici « che vanno seminando le grandi resie pel mondo... ».

5.° — Nel delli Barbigi: « ...diciamo, avere il nostro autore con- « venevolmente finto essere gli eretici puniti in avelli affocati, e man- « dar fuora gran lamenti, attendendo a quel detto di David ne' Salmi: « *Sepulcrum patens est guttur eorum, et linguis suis dolose agebunt* ».

E già Pietro di Dante aveva scritto: « Et ad hanc figuram sepulcro-
« rum facit quod dicit psalmista dicens: *in eo paravit vasa mortis*,
« *sagittas suas ardentibus effecit*. Ubi dicit Glosa: *vasa mortis* idest
« haereticos, qui sepeliunt animas. Et alibi de eis ait: *quoniam ecce*
« *peccatores intenderunt arcum* etc. Et alibi: *numquid narrabit ali-*
« *quis in sepulcro misericordiam tuam, et verbum tuum in perditio-*
« *ne?* Et alibi: *sepulcrum patens est guttur eorum* etc. ».

Per la prima Nota lessi S. Agostino in quel libro *De Haeresibus*, che Dante certamente studiò quando degli eretici ebbe a trattare. Ora consi- deriamo l'ultima parte intitolata *Peroratio*.

Agostino rispondeva *ad Quodvultdeum*, che lo aveva richiesto di espor- re *breviter, perstricte atque summatim* quali e quante eresie fossero state da Cristo a quel tempo. Immensa domanda, non scusata neppure dalla permessa brevità. Il Dottore fece quanto le forze gli permisero; ma come poteva tutte le eresie commemorare, se egli stesso tutte non aveva potuto conoscerle? *Audivi*, egli soggiunse, *scripsisse de haeresi- bus sanctum Hieronymum*, ma non ho potuto avere il suo opuscolo; se puoi, procacciatelo tu, che leggerai cosa migliore di questo mio scritto; ma anch'egli, quantunque uomo dottissimo, non potè indagarle tutte, in fatti egli non conobbe gli Abeliani, così detti da Abele. E qui il Vesco- vo d'Ippona scrive proprio così: « *sic forte et alibi alios in obscuris- simis locis reconditos, eius notitiam ipsa locorum suorum obscuritate fugientes* ». Avrebbe il Poeta attinto da queste parole l'imagine di que- gli avelli? Gli eretici amavano il mistero, si radunavano in oscurissimi luoghi, facevano le loro adunanze in castelli disabitati, in caverne sepol- crali, cercando così di sfuggire alle autorità civili e chiesastiche. Quale imagine più acconcia dell'avello, dove simile con simile è sepolto? E il numero grande delle eresie, che nè Girolamo nè Agostino furono in gra- do di conoscere tutte, ben è significato dalle innumerevoli e quasi favo- lose sepolture di Arlì e di Pola.

Alcuni antichi, che non citarono Agostino, forse a questa medesima fonte mirarono, quando dettarono le loro postille. In fatti, oltre alla chio- sa sincrona cassinese, vi è l'interpretazione dello stesso Pietro di Dante che non scrisse solo le parole più su riferite, ma queste altre: In quei sepolcri sono figurati anche *loca et receptacula eorum reposita et abscon- sa*. E il Landino avverte per il significato allegorico del secreto calle, che gli eretici *fanno lor congreghe in luoghi separati, e rimoti*.

Ho esaminato la ragione di quell' imagine e di quel gran numero di tombe; ora perchè quei coperchi sospesi?

Non è buona chiosa questa del Talice: « ...*cohopertoria in aere erant in pendulo; quia hereticus est* [*in*] *pendulo*, *quia potest se reducere ad bonam fidem* ». La quale nota mi pare derivata da quella di Pietro, cioè che sono aperti i sepolcri, perchè la divina luce è pronta a lucere ai rei se volessero, finchè siano in vita. Queste chiose potrebbero esser buone per un Poeta, che figurasse eretici viventi, non eretici morti. Buona è questa di delli Bargigi: « ...fino a quel dì (del giu« dizio) non sarà mai, che non si senta qualche eresia nel mondo ».

E perchè le fiamme sparse tra gli avelli?

Il Buti scrive: « ...sono incesi dal fuoco, imperò che ànno avuto im« moderato amore a lor medesimi ». E il Boccaccio: « E perciocchè « essi le loro false e riprovate opinioni, siccome freddi dell'ardore dello « Spirito Santo, ostinatamente servarono, credo voglia l' autore, che nel « fuoco eterno senza pro si riscaldino, e la freddezza maturino ». Mi paiono chiose allegoriche, che, solo come tali, possano avere valore. L' Imolese ci diè un motto: *Audivi unum dicentem quod merito Dantes puniebat Farinatam inter flammas*, *qui liberaverat Florentiam a flammis*, che seminò incendio in tutta Italia. Ma il Vellutello disse chiaro che Dante si accordò « co'sacri canoni, i quali dannano ogni hereti« co al fuoco ». E nel secol nostro, oltre al Bennassuti, che stimò bene ricordare il castigo di Core, fu il Rossetti, che notò che Dante usò il fuoco quasi tutte le volte che i peccati offendono direttamente Iddio o il dogma. Onde al Rossetti non spiacque la chiosa del Vellutello, ma aggiunse a sfogo delle sue opinioni: « E la storia del S. Ufficio ne sia « amplissimo comento ».

Ma non fu già il Vellutello il primo a dichiarare con franchezza la mente dell'Alighieri. Già nelle Chiose (Firenze 1846) si può leggere, « e « tussai bene che inquesto mondo se mai ne preso veruno egli sifa ar« dere ». E nel Talice: « ...*tormentatur igne, quia si hereticus se non emendat, punitur igni* ». E già nell'Ottimo, tolto ogni velo, si dichiara che il modo della pena data a Cavalcanti fu « come paterino epicureo ». E nelle Chiose anonime pubblicate dal Selmi, dicendosi della Chiesa, che faceva ardere i paterini, si aggiunge: « E similmente la divina Giusti« zia li tormenta nelli avelli con diversi fuochi, com'ebbero diverse opi« nioni ».

Dunque quelle fiamme, che sono tra gli avelli, sono le stesse che arsero i Patareni.

Ma qui mi par di sentire il Trezza, che con parola lucreziana si scaglia contro il barbaro Poeta ; mi par di sentire alcuni coltissimi amici miei dir parole di fuoco contro chi sospirava di amore per Beatrice e giudicava da inquisitore. Ma ragioniamo alquanto con calma. Io non so che cosa diranno i secoli avvenire della nostra gentilezza ed umanità ; non so che cosa diranno di noi, che viviamo in continuo assetto di guerra, pronti a dilaniarci con questo o quel vicino e ad usare macchine sempre più ingegnose , non contro rei , ma contro popoli interi. Bello è certo il vedere che la pena di morte , dalle popolose piazze della città passata nei luoghi suburbani , e da questi ai cortili delle carceri , vada oggi oramai scomparendo dal mondo civile; ma non so che cosa si penserà di noi , quando , di qui ad alcuni secoli , si novellerà delle nostre carceri, dove son distrutti quegli ultimi semi di virtù, che pur nei tristi non mancan mai.

Ed ora riconduciamoci col pensiero al trecento. Già scrissi (V. *Cunizza da Romano*) 1): « L'arte che la somma Sapienza mostrava nel « *mal mondo*, era proprio usata dai tiranni di quel tempo ». Una repubblica , Firenze , in una sua sentenza in barbaro latino contro il contumace Alighieri diceva : se perverrà nelle forze della repubblica *igne comburatur sic quod moriatur*. Da un signore, Ezzelino, al dir di Rolandino, *excogitata sunt diversa genera tormentorum*. Monarchi poeti imaginavano nuove e meraviglicse pene pel bene universale ; ed i gradi della stessa pena di morte rispondevano ai gradi del medesimo delitto. Nè quei delitti erano immaginari , semplici opinioni , come oggi ripete chi declama , perchè molti di quei reati sono contemplati dai nostri codici : la sodomia, la bigamia, l'attentato alla proprietà, e via.

Ho letto in delli Barbigi : « Ed io ne ho trovate (di eresie) caval-« cando, per diversi paesi , ove in alte montagne ed altri luoghi fo-« resi, intra gente barbara ed agreste, così strane, diaboliche sette re-« gnano, che orror ne sente ancor la mente mia pensandovi ».

Certo è più bello , è più cristiano, ridurre codeste genti a miti sentimenti usando la mansuetudine e la carità d'un apostolo ; ma spesso nasce come uno stato di guerra, in cui dall'una parte e dall'altra, dai

1) Napoli 1887 — Tipografia Luigi de Bonis.

rei e dai giustizieri, non si conosce più misura; e siamo poi così fatti, che l'animo nostro a certi spettacoli si adusa e non ne ha più ribrezzo. E così nel trecento re, magistrati, chierici, filosofi, poeti non reputavano sconveniente assistere a memorande esecuzioni.

Orc dirò cosa, che a me par certa, cioè che Dante fu presente a qualche esecuzione, specialmente di eretici patareni.

Non so se vide co' propri occhi un propaginato; lo sospetto, perchè, non contento di aver detto nel canto de' simoniaci, che egli stava presso al rotto, dov'era capofitto Nicolò III, *come 'l frate che confessa Lo perfido assassin,* dice poi, nel 27° del Purgatorio, ch' egli divenne *Quale è colui che nella fossa è messo.* Scrivendo alcuni anni prima, si paragona al frate; alcuni anni dopo, al reo. Quell' imagine, che gli torna due volte dinanzi alla mente, sarà stata tolta solo dagli altrui racconti? Nel V giro del Purgatorio lo prese un gielo *Qual prender suol colui che a morte vada.* Un riso, che gli raggiò Beatrice, fu *Tal che nel fuoco faria l'uom felice* (VII Par.). Ma v' è di più. Prima di giungere in sul Paradiso terrestre è invitato dall' Angel di Dio a purificarsi con l'entrar nel fuoco. Rileggiamo:

> In su le man commesse mi protesi,
> Guardando 'l fuoco, e imaginando forte
> Umani corpi già veduti accesi.

Ricordo di aver letto, che anche un amico di Dante, l' Ottimo, era stato in Padova a vedere ardere a una volta ventidue eretici seguaci di fra Dolcino.

Ma v' è di più ancora. Ecco Aman, che dal re Assuero fu messo a morte. Nel Cap. VII del libro di Esther si legge: *Suspensus est itaque Aman in patibulo, quod pararerat Mardochaeo; et regis ira quievit.* Non è detto degli ultimi momenti di Aman, nè si fa cenno di Assuero presente all'esecuzione. Ebbene; dentro all'alta fantasia del Poeta *piovve* questa scena, ed egli vide il crocifisso Amano *dispettoso e fiero Nella sua vista, e cotal si moria;* e vide intorno ad esso *il grande Assuero, Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo.* Pareva al Poeta che fosse degno della grandezza d' un re, della pietà d' una regina, della giustizia d' un Ebreo, l' assistere ad uno spettacolo di giustizia punitiva.

Un grande cammino s' era fatto nelle vie della civiltà, quando, in cam-

bio di assistere alle cruente lotte di poveri gladiatori, che non erano rei, si andava all' esecuzione dei condannati.

Il Canto X dell' Inferno, esaminato da alcuni egregi scrittori con criteri rigorosamente estetici o con animo pieno d' idee moderne, non può rendere chiara imagine di quel che il Poeta sentì nel dettarlo. Forse non sarà vano di studiare ancora le intenzioni, che ebbe Dante in un altro punto di quel canto sublime.